

ATTIVARE I LAVORATORI

Quella spinta che manca al reddito di cittadinanza

FRANCESCO SEGHEZZI
ricercatore

Il reddito di cittadinanza è uno dei provvedimenti più discussi degli ultimi anni. Il documento diffuso dal Comitato scientifico voluto dal ministero del Lavoro per analizzarne l'andamento e le criticità è una summa di molti dei problemi emersi. Pubblicato con un tempismo curioso, in contemporanea con la chiusura della legge di Bilancio che contiene già le proposte di modifica del governo, il testo è interessante da diversi punti di vista e consente alcune riflessioni.

In particolare vengono riportati dei numeri, aggiornati al 30 settembre 2021, dai quali è possibile capire le difficoltà in cui versa la seconda gamba del reddito di cittadinanza: quella connessa all'attivazione nel mercato del lavoro di una parte delle persone che lo percepiscono. Infatti dai numeri emerge come su un milione e 109mila beneficiari, soggetti alla firma del Patto di servizio con un centro per l'impiego, solo 420.689 (il 37,9 per cento) siano stati presi effettivamente in carico da un centro. Di questi solo 92.029 hanno svolto attività successive di politica attiva. La quasi totalità (89mila) ha svolto attività di orientamento, circa 4.000 attività di formazione e circa 2.250 hanno utilizzato l'assegno di ricollocazione. Numeri che sembrano certificare il fallimento della seconda gamba del reddito che, ricordiamo, è sempre stata descritta come parte integrante del provvedimento.

La relazione del Comitato scientifico sembra in parte spiegarli con i problemi legati alla definizione di «offerta di lavoro congrua», con la presenza di pochi posti di lavoro nei settori, quelli a minor livello di qualifica, in cui sarebbero occupabili i percettori del reddito e con il fattore pandemia che di certo ha rallentato il mercato del lavoro negli ultimi trimestri. Elementi che sicuramente concorrono a spiegare i risultati ma che non sembrano sufficienti a giustificare numeri così bassi. Che solo 4mila beneficiari su oltre un milione abbiano concluso un percorso formativo ad hoc dice molto sulle condizioni del sistema di politiche attive in Italia. Perché se da un lato è corretto rifiutare le interpretazioni paternalistiche di chi sembra giustificare moralmente la percezione del reddito di cittadinanza solo se in cambio si lavora, anche gratuitamente, dall'altro è altrettanto necessario

criticare un sistema in cui anche chi volesse cercare davvero un lavoro è lasciato solo nella speranza che la presenza del reddito stesso lo acquieti. A ciò si aggiunga il fatto che, come ben sottolineato nella relazione del Comitato scientifico, il fatto di trovare un lavoro implica una rapida e corposa riduzione del reddito di cittadinanza (si calcola una aliquota marginale dell'80 per cento) tale da scoraggiare la ricerca del lavoro. Così come la presenza di limitazioni sui contratti di lavoro temporanei inferiori ai tre mesi non è un aiuto alla riattivazione delle persone. Quello che emerge dai numeri, e in parte dalle criticità descritte nella relazione, è una visione delle politiche attive limitata al proporre un lavoro alle persone disoccupate e non una più complessa ma più efficace, e soprattutto più equa, attività di riattivazione delle persone da un lato e di diritto alla transizione lavorativa dall'altro.

Perché in fondo consentire solo a chi ha già formazione e competenze di trovare un lavoro per smettere di percepire il reddito non è molto diverso dal non garantire a chi ha già un lavoro ma lo vuole cambiare di accedere a percorsi che lo aiutino nella transizione. Una transizione che può migliorare le condizioni del mercato del lavoro nel suo complesso a partire da quelle dei lavoratori. Il reddito di cittadinanza dovrebbe ripartire da qui, e la riforma delle politiche attive anche. Continuare a parlare due lingue diverse non fa altro che confermare e anzi peggiorare un sistema disuguale in cui l'accesso al lavoro è possibile solo ad alcuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

